ARCHITETTURA

Il dilemma: trasformare o sostituire?

Dal 2 agosto è disponibile il IV numero di «Archi», rivista bimestrale di architettura, ingegneria e urbanistica della Svizzera italiana. Con questo nuovo numero si torna a parlare di trasformazione degli edifici, un tema importante della cultura della costruzione e che ricorre in tempi antichi. «Trasformare o sostituire?» La risposta non può essere assoluta: «Ogni caso è singolare e deve essere oggetto specifico di analisi e di stima», come afferma Martin Boesch nell'intervista che ha concesso alla rivista. Il tema è complesso in quanto trasformare l'esistente, adeguandolo ai parametri attivati aggiornati, è sicuramente più impegnativo rispetto alla progettazione di un nuovo edificio. A controbilanciare tale difficoltà ci sono le straordinarie occasioni di ricerca che un progetto di trasformazione richiede e lo sfide che pone all'integrazione delle competenze architettoniche e ingegneristiche. I progetti illustrati mostrano un approccio progettuale contemporaneo nel recupero, adeguamento e ampliamento di manufatti costruiti nei primi 50 anni del Novecento. Lugano, Bellinzona, Gordola (nella foto), Cugnasco sono rappresentate attraverso il recupero di edifici commerciali, residenziali, destinati ad usi militari e spazi pubblici.

Antologie

Le frontiere invisibili della poesia

Il viaggio, attraverso le parole e il pensiero, di sei autori ticinesi

FABIO PAGLICCIA

La stato di salute della poesia odierna nel nostro cantone è senz'altro buona, a giudicare almeno dall'uscita delle antologie che negli ultimi anni si sono avvicendate, nel tentativo di mettere in ordine più inquadramento storiografico ad una letteratura giovane, che ha mosso i primi passi sotto l'ala protettiva dell'Ecriture e Francesco Chiesa e che con Giorgio Orelli ha raggiunto la consacrazione definitiva. Dal classico volume *Cento anni di poesia nella Svizzera italiana* (a cura di Giovanni Bonalumi, Renato Martinoni, Pier Vincenzo Mengaldo, Locarno, Dadò, 1997), sino alla più recente pubblicazione *La poesia della Svizzera italiana* (a cura di Gian Paolo Giudicetti e Costantino Maeder, Poschiavo, Lora editi, 2014) non mancano di certo tentativi di storicizzazione e di fondazione di un canone di autori. Vi è stato poi l'osservatorio di *Poesit. Repertorio bibliografico dei poeti nella Svizzera italiana (1990-2010)* (a cura di Raffaella Castagnola e Matteo Viale, Lugano, Edizioni Opera Nuova, 2012), che ha portato alla luce un nutrito *corpus* di giovani emergenti. Una vitalità attestata da un flusso di pubblicazioni, dall'affermazione di rivite militanti, dalla promozione di iniziative culturali quali Poesiesle, festival luganese di poesia internazionale, e Babel, festival di traduzione che si tiene a Bellinzona.

Un campione rappresentativo

Ad arricchire il panorama si è aggiunta una nuova antologia, dal titolo *Attraversare le parole. La poesia nella Svizzera italiana: dialoghi e dintorni* (a cura di Tania Collani e Martina Della Casa, prefazione di Niccolò Scaffai, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2017), che focalizza l'attenzione su un campione rappresentativo di sei autori viventi, vario per tema, forme, generi: oltre alla Tania Collani, Yari Bernasconi, Pierre Leporri, Alberto Nessi, Dubravko Pulek, Anna Ruchat. Ciascun poeta, rispondendo alle domande di un'intervista, è invitato a parlare di sé e della propria opera in prima persona, mentre nel discorso sono inframmezzati alcuni loro brani, atti a fornare una piccola antologia. Senza addentrarci in questioni identitarie, ampiamente dibattute nel passato, resta che la Svizzera italiana, nella sua spiccata «vocazione all'attraversamento», dialoga strettamente sia sulle aree culturali, e in pari misura con l'Italia. E gli autori qui antologizzati, per i quali il nomadismo, la fuga, il viaggio sono già un dato biografico, riassumono nella loro attività di poeti e traduttori questa tendenza centrifuga, cosmopolita, votata all'alterità. In Fabiano Alborghetti (Milano, 1970) il tema dell'attraversamento si traduce nell'elemento della mobilità quotidiana, sulle coste italiane, di migliaia di clandestini provenienti da un infernale «altrove», e ridotti all'invisibilità perpetua (*Upposta riva*, 2006), ma anche nella contrastata saga di una famiglia che nel secondo dopoguerra si trasferisce in Svizzera da una zona rurale del centro Italia in cerca di fortuna (*Malaspina*, 2017), incontrando ostacoli, muri, barriere pregiudiziali talora insormontabili. Per **Yari Bernasconi (Lugano, 1982) la geografia riassume un concetto mobile, dinamico, in fieri. *Lettera da Dejevo* (2008) è l'attraversamento di un luogo di frammenti», una missiva inviata da una regione estone, teatro di guerra e di dolore, ove lo scabro paesaggio, bandito ogni intento romantico e contemplativo, è la chiara proiezione di una condizione esistenziale lacerata. Ma anche in una zona vicinione e consumano dimensioni analogiche: nel buio vento del San Gottardo le morti «bianche», silenti (*Nuovi giorni di polvere*, 2015) parlano di tanti lavoratori, delle loro inutili speranze, miseramente intrappolate in una morsa fatale. Per **Pierre Leporri** (Lugano, 1968) la scrittura è un dirompente gesto liberatorio, terapeutico, che infrange la cortina del silenzio e della negazione (*Qualunque sia il nome*, 2003), e la ribellione, che parte dall'esilio interiore e giunge sin nel cuore delle parole, si traduce in una scrittura erotizzata, pulsante di vita, fitta di richiami corporali e sensoriali (*Strade bianche*, 2013). In **Alberto Nessi** (Mendrisio, 1940), dietro lo sguardo rivolto al detagglio si cela una comprensione estrema, profonda del reale, al di là della soglia banale dell'apparenza (*Rasoterra*, 1983). Le esperienze degli «ultimi», dei deserti, degli emarginati sono narrate all'interno di una contaminazione di generi, che fonde, in un unico abbracciò, la poesia e la prosa della vita, il ritorno nostalgico al passato, all'infanzia, alla natura, e l'urgenza tragica del presente, con le sue diverse consumistiche e nichilistiche (*Un sabato senza dolore*, 2016). **Dubravko Pulek** (Zagabria, 1956) è un poeta visionario, distaccato e lontano dalle mille e dalla lingua d'origine. Approdato nel nostro canione, ha maturato una sensibilità poetica pervasa di ansie metafisiche ed esistenzialistiche, ove è dato riscontrare «la presenza della ricerca di un altrove indefinito e il tormento dell'esilio» (*Scotopia*, 2001). Infine, la parola oracolare di **Anna Ruchat** (Zurigo, 1959) varca le frontiere del jack Lantern e rivisita leggiadra in un duello di «piccoletti» con Al Pacino per quanto riguarda il ruolo di Mike Corleone e quello di Shylock; tinse quello di Rizzo in «Un uomo di marciapiede» e sopraggiunto dal disegno o Raymond, il fratello affetto da autismo di Tom Cruise in «Rain Man» per il quale ebbe la seconda statuetta nel 1989, dieci anni dopo la vittoria con «Kramer contro Kramer».

Stasio (insieme a Robin Williams e allo stesso Lemmon) la più convincente donna della commedia americana grazie al trinidade «Toccias di Sperlyn» (Jack (1982); ha incarnato il coniglio dal cuore d'erse in «Came di paglia» e «Pic-nic sugli appunti del presidente» con Robert Redford fino all'ereditabile «Wag the Dog» con Robert De Niro che ci ha vita a memorabili ruoli di Thoreau: da «Il maratoneta» con Laurence Olivier a «La giuria» con Gene Hackman, da «I tutti gli uomini del presidente» con Robert Redford fino all'ereditabile «Wag the Dog» con Robert De Niro che ci ha vita a memorabili ruoli di Bill Clinton (anticipava il caso Monica Lewinsky) che segnò la parola più alta della felice collaborazione tra Hoffman e il regista Barry Levinson.

Il talento di Dustin Hoffman non conosce limiti, tanto è leggendario il suo perfezionismo che spesso gli ha reso la vita difficile cui pegno. Può vantare tutte il suo contrario, con una segreta predilezione per la commedia (»il genere più difficile, per quanto riguarda»), e una segreta vena di malinconia che si fonde con una nostalgia adolescenziale. Perciò, a rivedere i suoi tanti interpretazioni che hanno fatto storia (basti pensare a «Lenny» del 1974) o a comparsate in cui fronizza su se stesso (una per tutte la serie «Mi presenti i tuoi?» in cui se la ride con Bob De Niro) viene spontaneo pensarlo come un ragazzo di periferia nella Mecca del Cinema; un po' complice, un po'smarrito, un po' divertito e sempre curioso di tutto ciò che gli abita attorno, quella cui ha costruito la vita.

GIORGIO GIORGI

AA.VV.
ATTRAVERSARE LE PAROLE
La poesia nella Svizzera italiana: dialoghi e letture
EDITRICE FIORENTINA, pagg.152, € 14.

DUSTIN HOFFMAN

Gli 80 anni di un Pierrot a Hollywood

Nato a Los Angeles l'8 agosto 1937 da una famiglia di origine ebraico-rumena (ma solo nella maturità ne scoprì il doloroso coinvolgimento prima quasi sempre semiti del bolscevismo, fino alla fuga in America), il piccolo Dustin è figlio unico e sente la fatica dell'avere per mistero della madre (pianista jazz) e le esperienze del padre che aveva lavorato come scenografo alla Columbia. Cresce, dopo stentati (e abbandonati) studi di medicina, quasi raggiunto il precoce, dal nasso grosso e l'intrisionismo innato lascia Los Angeles («soffiava un vento razzista proprio insieme») e entra frequenta a New York. Nella migliore tradizione americana fa mille mestieri («fino a 31 anni ho vissuto sotto la soglia della povertà») per poi approdare, nonostante due rifiuti consecutivi, alla corte di Lee Strasberg dell'antico Actor's Studio.

Quando Mike Nichols cerca il protagonista per «Il laureato», Hoffman lo viene a sapere dal vicino di casa Mel Brooks che ha per moglie ann Bancroft, icona di quel film. «Era un ruolo perfetto per Robert Redford, hanno avuto un gran coraggio a fidarsi di me e da quel momento, come nelle fiabe, tutto è cambiato». E il 1967, il film ha ottenuto il protagonista all'Oscar e il Golden Globe, la colonna sonora fa il giro del mondo, pubblico e critica apprezzano insieme. Da allora sono giusto 50 anni di carriera che coincidono con 84 film, due Oscar, una serie di jack Lemmon «rivisteggiava in un duello di «piccoletti» con Al Pacino per quanto riguarda il ruolo di Mike Corleone e quello di Shylock; tinse quello di Rizzo in «Un uomo di marciapiede» e sopraggiunto dal disegno o Raymond, il fratello affetto da autismo di Tom Cruise in «Rain Man» per il quale ebbe la seconda statuetta nel 1989, dieci anni dopo la vittoria con «Kramer contro Kramer».

Stasio (insieme a Robin Williams e allo stesso Lemmon) la più convincente donna della commedia americana grazie al trinidade «Toccias di Sperlyn» (Jack (1982); ha incarnato il coniglio dal cuore d'erse in «Came di paglia» e «Pic-nic sugli appunti del presidente» con Robert Redford fino all'ereditabile «Wag the Dog» con Robert De Niro che ci ha vita a memorabili ruoli di Thoreau: da «Il maratoneta» con Laurence Olivier a «La giuria» con Gene Hackman, da «I tutti gli uomini del presidente» con Robert Redford fino all'ereditabile «Wag the Dog» con Robert De Niro che ci ha vita a memorabili ruoli di Bill Clinton (anticipava il caso Monica Lewinsky) che segnò la parola più alta della felice collaborazione tra Hoffman e il regista Barry Levinson.

Il talento di Dustin Hoffman non conosce limiti, tanto è leggendario il suo perfezionismo che spesso gli ha reso la vita difficile cui pegno. Può vantare tutte il suo contrario, con una segreta predilezione per la commedia («il genere più difficile, per quanto riguarda») e una segreta vena di malinconia che si fonde con una nostalgia adolescenziale. Perciò, a rivedere i tanti interpretazioni che hanno fatto storia (basti pensare a «Lenny» del 1974) o a comparsate in cui fronizza su se stesso (una per tutte la serie «Mi presenti i tuoi?» in cui se la ride con Bob De Niro) viene spontaneo pensarlo come un ragazzo di periferia nella Mecca del Cinema; un po' complice, un po'smarrito, un po' divertito e sempre curioso di tutto ciò che gli abita attorno, quella cui ha costruito la vita.

GIORGIO GIORGI

PLURILINGUA LORENZO TOMASIN

LUGANO RISCHIA DI DIVENTARE DI IMPIEGATI?

Qualcosa si muove, in questi mesi, di qua e di là delle Alpi, per la difesa dell'italiano in Svizzera. Difesa di che? di chi, o da che cosa? Nessuno, in realtà, vuol male all'italiano: anche nel campo delle minoranze di lingue è bene guardarsi dal formule complottistiche e vittimistiche che oggi spesso risuonano, offuscando la serenità dei dibattiti, nella politica come nell'economia o nella sociologia. E un fatto che abbia bisogno di difesa tutto ciò che fraglie - perché appunto minoritario, e perché naturalmente minacciato da tendenze globali all'omologazione e alla riduzione della differenza culturale, sorta di riflesso su vasta scala della pigrizia mentale.

Nello scorso mese di marzo, l'Intergruppo parlamentare per l'italianità, coordinato dai consiglieri nazionali Silvio Semadeni e Ignazio Cassis, ha convocato a Berna uno stimolante travolo di lavoro dedicato alle cattedre di italiano nelle università svizzere, ai loro problemi e alle loro prospettive. Come spesso capita in queste occasioni, la circostanza non è stata solo buona in sé, ma ha anche innescato un meccanismo virtuoso: ha indotto, cioè, tutti quelli che insegnano lingua e letteratura italiana in Svizzera a incontrarsi e ad allacciare, prima e dopo l'incontro, uno scambio d'idee dove nella regione linguistica italofona?) non serve solo a preparare insegnanti di questa lingua nelle scuole o a soddisfare esigenze individuali di formazione. Serve anche - forse: soprattutto, in un'ottica politica più lungimirante - a mantener viva e visibile la presenza della cultura di lingua italiana attraverso un'insuesta attività culturale. Serve, insomma, a far parlare dell'italiano in una Svizzera in cui non basta che si parli in italiano per le strade, nei negozi e negli ambienti professionali delle sue città (e si parla sempre più diffusamente!), anche fuori dal Ticino.

La prossima occasione maggiore viene oggi da un contesto che tende progressivamente a ridurre le università e i luoghi della ricerca - cioè il cervello del nostro sistema civile - a fabbriche di futuri impiegati. Una funzione sterile, pur indispensabile, ha la formazione professionale, e dietro l'equivoco che confonde questa con l'università si cela una profonda incomprensione della storia, o per continuare la metafora, dell'anatomia e della fisiologia del nostro mondo. Così, il ruolo delle discipline che si insegnano e si approfondiscono all'università rischia di essere minacciato sotto le termini di utilità immediata: termini applicando i quali, allo stremo, quasi nessuna delle migliori attività che conosciamo - o delle lingue che parliamo - avrebbe diritto ad esistere.

Il lavoro delle cattedre di italianistica sta continuando e presto, sperabilmente, darà risultati concreti. Ma c'è dell'altro, e questa volta viene da sud: nel prossimo autunno (9-10 ottobre), la quarta edizione del Forum per il dialogo tra la Svizzera e l'Italia, promosso dall'Ambasciata svizzera a Roma e quella italiana a Berna, dalla rivista Limes e dal Think Tank Avenia Suisse, in collaborazione con l'ISPI, dedicherà il primo dei suoi punti all'ordine del giorno alla promozione dell'italiano vista come componente comune e collaborativa del due Paesi. Sotto l'egida del Forum per l'Italiano in Svizzera, coordinato da Diego Erba, svizzeri e italiani si interrogheranno sulle sinergie di una promozione di una lingua che non è minoritaria solo nella Confederazione, ma anche nel mondo, e che pure al mondo (come alla Svizzera) può continuare a offrire un contributo d'insostituibile intelligenza.